



ODISSEA

Bimestrale di cultura, dibattito e di riflessione, diretto da Angelo Gaccione



ODISSEA

## IL VASO DI PANDORA

di Donatella Bisutti

### LA MAMMA E LO STATO

Una volta lessi questa curiosa osservazione di uno straniero a proposito del nostro Paese: solo gli italiani, diceva, morivano invocando la mamma. Ne fui sorpresa anch'io, perché non ci avevo mai pensato. In effetti non ho mai sentito che in una situazione di pericolo un francese gridasse *maman* o *ma mère* o un inglese *mum* o *mother* e del resto, almeno nelle poche lingue che conosco, non esiste neppure un'esclamazione equivalente al nostro "mamma mia!" (lasciamo perdere il "mammasantissima"). Anche se l'intenso desiderio e al contempo l'orrore di poter rientrare nell'utero materno non appartiene solo a noi italiani: si tratta di un fenomeno universale, come mi ha ricordato di recente la recita all'Aut-Off di Milano di quello stupendo testo teatrale di Ibsen, *Spettri*, in cui una madre ferocemente possessiva, benché nordica, accoglie fra le braccia un figlio rannicchiato nudo contro di lei come un neonato, in una demenza cui lei ha fortemente contribuito. Ma è vero che nell'ambito di un fenomeno sia pure universale, che appartiene profondamente alla natura dell'uomo e ne spiega anche molte tragedie irrisolte, la mamma italiana occupa un posto tutto particolare, un posto, se vogliamo, d'onore: essa rappresenta, della Madre mediterranea, la versione all'apparenza meno temibile, più casalinga mite e familiare, un'icona della tenerezza. Però bisogna fare attenzione: dietro quella apparente innocuità l'adorata mamma ha pesanti responsabilità, che tutti noi scontiamo. Qualcuno potrà stupirsi che il titolo di questo articolo metta in qualche modo su uno stesso piano, sia pure per antitesi, la Mamma e lo Stato, ritenendo che si tratti di un accostamento improponibile per totale estraneità dei due termini. Una, figura del tutto privata, l'altro, astrazione che riunisce un'enorme quantità di individui, di strutture, di poteri. Eppure la figura della mamma è anch'essa qualcosa di immenso, e ha in sé tanta minacciosa energia da poter ergersi ad Antistato, con incalcolabili conseguenze. La mamma è infatti anch'essa un'istituzione, la prima e la più forte di tutte le istituzioni: è lei a forgiare gli uomini che faranno lo Stato. Li mette al mondo, li alleva, dà loro un imprinting che nessuno più potrà togliere. La mamma è l'Antistato non in modo casuale: lo è in modo strutturale. Se gli italiani non hanno una vera nozione dello Stato è proprio perché la mamma si mette da sempre al suo posto confondendo loro per sempre le idee. Sembra una battuta un po' paradossale, e comunque va a colpire un tabù che nessuno si sente di infrangere. La retorica che circonda la figura della mamma è probabilmente la più radicata, la più inestirpabile: andarvi contro è più dissacrante di una bestemmia. Certo nemmeno io voglio negare quanto di buono, di santo, di meraviglioso ci può essere nella figura della mamma, ma solo incitare a guardare, al di là della retorica, una certa nuda realtà. Allora si può scoprire che la mamma nostrana imprime al figlio, da subito, tutte quelle connotazioni che oggi rischiano di fare, dell'essere italiano, una condizione perdente. Naturalmente non parlo qui delle eccezioni, non troppo numerose del resto, se Cornelia fu tanto celebrata, parlo di una media, che è però poi quella che dà il tono generale. Non esagererò quindi dicendo che se si vuole capire la situazione dell'Italia

in questo oscuro e dilaniato periodo della sua storia, non bastano le disanime politiche, bisogna prendere coscienza di questo Antistato oscuramente in agguato. Cambiare le leggi, va bene, cambiare i governi, va bene: ma cambiare le mamme? eppure è proprio da lì che bisognerebbe cominciare, se si volesse risolvere il problema alle radici. Estirpare l'Antistato per costruire finalmente lo Stato. La mamma italiana è la vera, grande, prima antagonista dello Stato. Lo è a tal punto che alla fine anche lo Stato si dà per vinto: il nostro Stato è anche lui uno stato che ha bisogno della mamma. Che corre dalla mamma. È uno Stato in cui nessuno è responsabile di niente. Il modo in cui la mamma italiana costruisce l'Antistato, un modo occulto, che passa inosservato sotto apparenze tranquille e anzi del tutto rassicuranti, ha in qualche misura del prodigioso. Forte del non mettersi mai in mostra, ma anzi del restare nell'ombra della casa, della famiglia, in perpetua condizione di servizio, di dedizione e di sacrificio, essa lavora intanto assiduamente e pervicacemente a erodere le fondamenta dello Stato come i castori fanno con i tronchi degli alberi. Lo Stato infatti è l'avversario da battere, quello che una mamma individua da subito, dal primo giorno in cui suo figlio apre gli occhi alla vita. Di questo figlio lo Stato è per definizione il Nemico. Da questo Stato bisogna proteggerlo a tutti i costi. E perché? Perché lo Stato vorrebbe tendenzialmente sottrarre il figlio alla mamma. Figlio e Stato rappresentano per la mamma un'antinomia feroce. Almeno da noi in Italia. E non solo perché lo Stato da sempre ha chiesto alle mamme di dargli i figli per mandarli a morire in guerra. Non occorre tanto. Ma perché lo Stato vorrebbe, dovrebbe togliere i figli alle mamme per farne dei cittadini. Cioè degli individui capaci di assumersi delle responsabilità. Ma chi è capace di assumersi delle responsabilità è un individuo autonomo. E che cosa resta da fare alla mamma se il figlio diventa autonomo? Dove va a finire la sua funzione, quella cui ha sacrificato tutto? Un figlio autonomo, che non ha più bisogno della mamma, azzera la mamma. La uccide simbolicamente nel suo cuore e nel cuore della società. Così almeno pensa la mamma e così essa fila in silenzio la sua tela per avviluppare il figlio vita natural durante in una non-autonomia. Se il figlio non diventa un cittadino autonomo, resterà sempre il suo bambino. Anche a settant'anni. La mamma italiana mette in atto con il figlio lo stesso programma che cerca di mettere in atto da sempre con il suo partner maschile: l'induzione di una dipendenza. Questo è il suo sogno in quanto donna: tenerlo stretto con il sesso, con la tenerezza, con i calzini rammendati, con il cibo, con tutto questo e, se non basta, con le lamentele, con i sensi di colpa, con i ricatti: lì, inchiodato, una proprietà da difendere a tutti i costi, possibilmente per sempre. Di solito, è vero, questo non le riesce più di quel tanto. L'uomo svicola, si sottrae, tradisce. Anche se alla fine resta, torna. Ed è per questo che la donna è perennemente insoddisfatta, perennemente si lamenta. Ma di nascosto dal marito. Che insiste nel pensare che invece lei è felice. Anche questo fa parte del gioco. Lei deve sacrificarsi al punto da farsi credere felice anche se non lo è. Ma con il figlio maschio questo gioco riesce decisamente meglio. Lui non ha avuto il tempo di approntare le difese. È stato preso in contropiede da subito. E allora, una conquista così preziosa la mamma dovrebbe lasciarla allo Stato, così? La strategia seguita dalla mamma per conservarsi il figlio sarà dunque la più semplice: dargli sempre ragione contro lo Stato. Tenerlo lontano e separato dallo Stato. Intendendo qui per Stato anche una qualunque forma di società organizzata, di collettività al di fuori della cerchia della famiglia. Cioè tutto ciò che costituisce *gli altri*. A cominciare dai compagni di gioco. L'educazione asociale comincia ai giardinetti quando il bambino picchia un amichetto sulla testa e di conseguenza ne riceve un calcio. Verrà abituato a correre strillando dalla madre reclamando giustizia. E la madre questa giustizia la farà subito lei non lasciando il figlio a sbrigarsela da solo e a imparare dai suoi errori, ma subito difendendolo indipendentemente dai suoi torti e perciò prendendosela a male parole con l'altro bambino e con la madre dell'altro bambino. Così il figlio introietterà che può permettersi qualsiasi cosa, e sarà sempre difeso e perdonato, mentre quelli che si mettono contro di lui o esigono qualcosa da lui hanno sempre torto. Poi si arriva alla scuola – separazione traumatica voluta dallo Stato, il quale pretende questa cosa orrenda e disumana, che la mamma cioè non possa sedersi nel banco accanto al figlio ma se ne resti a casa e glielo ceda interamente per qualche ora al giorno. Esempio sarà allora il comportamento della mamma-tipo nei confronti della scuola- questa prima manifestazione

concreta dello Stato nella vita del figlio. La mamma la scuola l'assedierà dall'esterno, vi entrerà con ogni pretesto appena possibile per controllare che i professori non osino rimproverare il figlio, tanto meno punirlo! la mamma sarà di nuovo lì per difenderlo furiosamente, per giustificarlo, per assolverlo, come continuerà da fare anche in seguito incitando sempre il figlio ad agire per sé senza tenere conto degli obiettivi diritti di una società che dovrebbe essere civile. Questo fatto che la madre non dà mai torto al figlio neanche se ha torto marcio, contribuisce in modo determinante a fare del figlio qualcuno che non riconosce alcuna autorità. Nemmeno quella della mamma del resto. Perché poi queste mamme a loro volta -per una comprensibile nemesi- non sono quasi mai obbedite dai loro figli, che hanno per loro spesso pochissimo rispetto. La loro strategia si ritorce contro di loro. Ecco che così però si delinea subito il cittadino di domani: qualcuno di viziato, imbecille, irresponsabile, e tendenzialmente sopraffattore e vigliacco. Anche molto maleducato. Sono maleducati i nostri senatori, figuriamoci! Sono rimasti a sessanta, settant'anni gli stessi di quando litigavano ai giardinetti. E noi ce li teniamo così. Che si saltano addosso, si sputano in faccia, si dicono parolacce: infatti chi gli ha insegnato il senso del rispetto dell'altro? la necessità di far prevalere l'istituzione sull'individuo? Chi? non è mica colpa loro se hanno avuto a suo tempo tanta mamma. Ho conosciuto alcuni inglesi middle class, persone che di per sé conterebbero poco, ma che si portano addosso come un'invisibile corazza tutta la dignità che viene loro da un implicito patto con lo Stato: lo Stato dà loro uno *status* (mi si passi il gioco di parole), e questo finisce per dare alla loro mediocrità perfino una certa grandezza, a patto che essi siano dei veri leali responsabili cittadini. E loro lo sono.

Le mamme italiane allevano figli tendenzialmente vigliacchi -a suo tempo così bene e così fedelmente interpretati dal genio di Sordi- asociali, e quindi imbroglioni, tendenzialmente disonesti, tendenzialmente mafiosi: esattamente quello che è l'Italia alla fin fine. Perché un Paese, uno Stato è la somma dei suoi cittadini come un fiume è la somma di tutte le sue gocce d'acqua. È inutile che ce la prendiamo con i nostri politici, prendiamocela piuttosto con noi stessi. Non c'è da stupirsi se contiamo poco nel mondo, come ci è stato rinfacciato di recente dai big dell'economia mondiale riuniti a Davos, nonostante tante nostre belle qualità. E se stiamo scendendo una china pericolosa con uno Stato che oggi come non mai avrebbe bisogno anche lui di una mamma da cui correre a farsi consolare, ma purtroppo non ce l'ha. O ha delle matrigne pericolose. Uno Stato rappresentato da troppe persone rimaste allo stadio di bambini che si esprimono a parolacce, furfantelli e immaturi. Insomma sarebbe bene di smetterla con le mamme tradizionali che inseguono i figli per mettergli la maglietta anche quando fa caldo, e che poi li rimproverano se corrono troppo e sudano, che li rialzano quando cadono, e che si lasciano trattare alla fine loro stesse come pezze da piedi da arroganti e aggressivi adolescenti. Si facessero corsi per aspiranti mamme e si desse il permesso di fare figli solo a quelle che passano gli esami. Essere mamma non può limitarsi a un semplice evento biologico in cui dare libero corso alla propria dissennata e frustrante possessività, alla propria penosa rivalsa contro un'atavica mancanza di autostima. Ricordiamoci che l'Italia è anche fra i Paesi occidentali quello che in cui le donne hanno meno spazio nella politica, ma è in compenso quello che ha inventato le veline. Essere mamma significa anche svolgere un determinante ruolo sociale, porre le fondamenta di una collettività degna di questo nome, quella che noi ahimé non siamo. E chiediamoci anche perché la nostra politica, con i Mussolini, i Craxi, i Berlusconi, esprime così spesso una figura con caratteristiche per molti aspetti simili. Esaminiamo con obiettività gli elementi che la connotano e domandiamoci se non c'è anche qualcosa di infantile in questo sogno tutto italiano.